



uomini e donne, che si consacrano totalmente e radicalmente al suo servizio e a quello dei fratelli.

Di questa meditazione hanno bisogno anche i religiosi, per verificare la loro fedeltà alla parola del Signore, alla Chiesa e al carisma originario, al fine di riscoprire come si risponda alle esigenze dell'amore verso tutti.

Mi sembra pure essenziale che tutto il popolo di Dio — vescovi, sacerdoti, religiosi e laici — prendano sempre più coscienza del dono della vita religiosa nelle sue molteplici manifestazioni dell'unico Spirito.

Giovanni Paolo II così si esprime: «Innanzitutto è necessario riaffermare con forza che essa (la vita religiosa) appartiene a quella pienezza spirituale che lo Spirito stesso — Spirito di Cristo — suscita e plasma. Senza gli Ordini religiosi, senza la vita consacrata, attraverso i voti di castità, di povertà e di obbedienza, la Chiesa non sarebbe se stessa» (Discorso ai Superiori Generali — L'Osservatore Romano, 25 novembre 1978).

Tutto ciò è una risposta a coloro che, pure appartenendo al popolo di Dio, e forse anche con responsabilità particolari, si chiedono che significato abbia la vita religiosa. Se veramente si vive il nostro essere chiesa, non si può non amare la vita religiosa.

È comprensibile che chi non vive nell'adesione a Cristo, possa non comprendere il significato di una vita a Lui totalmente consacrata; e non dobbiamo meravigliarci se i religiosi sono segno di contraddizione, anzi dobbiamo rallegrarci per questo, quando la

contraddizione deriva da una autentica manifestazione dei valori propri della vita consacrata, che finiranno per portare gli uomini alla salvezza.

«La silenziosa testimonianza di povertà e di distacco, di purezza e di trasparenza, può diventare, oltre che una provocazione al mondo ed alla Chiesa stessa, anche una predicazione eloquente, capace di impressionare anche i non cristiani di buona volontà, sensibili a certi valori» (E.N., n. 69, 2).

È un fatto preoccupante, invece, quando una comunità ecclesiale non crede nella vita consacrata, non l'ama e non prega perché il Signore susciti vocazioni religiose. Quella comunità rifiuta un dono di Dio, e non è perciò una vera comunità ecclesiale. Una Chiesa locale sarà presenza di salvezza quando vivrà ed amerà tutte le espressioni dello Spirito.

D'altra parte, chi è chiamato a vivere il carisma della vita religiosa deve amare la Chiesa ed essere presente nella comunità ecclesiale, con le caratteristiche proprie del suo Istituto; nella fedeltà, cioè, all'ideale di vita consacrata, incarnato dal Fondatore.

L'essere cappuccini si manifesta nel vivere insieme come fratelli, nei numerosi conventi situati in tutte le piccole e grandi città della Romagna, ove la giornata dei frati viene ritmata dalla preghiera e dal lavoro materiale e apostolico. Il convento dei «frati del popolo» è un segno della presenza di uomini che hanno scelto una vita di dedizione totale al Signore e di servizio caritativo verso tutti gli uomini.

I cappuccini, con semplicità, accolgono chi vuole riconciliarsi con Dio, chi cerca conforto, chi vuole sperimentare la comunione autentica con il Signore e con i fratelli.

Dal convento, il cappuccino scende in mezzo alla gente, portando la gioia, annunciando il Vangelo nelle case, nei luoghi di lavoro, nelle chiese parrocchiali. E la gente dice: «È arrivato il frate! Vado a confessarmi, a chiedergli un consiglio, una preghiera per i miei figli, per gli ammalati».

Il cappuccino s'incontra con i giovani, in gruppi già organizzati nelle parrocchie, oppure con i singoli giovani assetati della parola di Dio o in cerca di quella parola che salva. C'è qualcosa nel religioso cappuccino che attira, che persuade. E se la sua testimonianza è davvero incarnazione della «forma di vita secondo il Vangelo del nostro Signore Gesù Cristo», come voleva s. Francesco, diventa per i gio-

vani una proposta vocazionale nella Chiesa di Cristo.

Il frate cappuccino è presente in alcuni ospedali della Romagna, ove, continuando la tradizione francescana, con una predilezione particolare, svolge una preziosa assistenza spirituale e morale per tanti fratelli infermi. E questi si sentono più forti nella sofferenza, per le parole di fede che hanno sentito dal frate, come pure per la testimonianza di serenità e di speranza che scaturisce dal suo cuore.

Seguendo l'esempio di s. Francesco e dei suoi seguaci, sensibile e disponibile alle molteplici ed attuali necessità dell'evangelizzazione, il frate cappuccino vuole essere presente nella Chiesa locale, per realizzare la missione che il Signore gli ha affidato: vuole annunciare, cioè, i valori della contemplazione, dell'amore fraterno nella sua pienezza, della povertà nell'espressione più radicale. La sua presenza nella Chiesa diventa così segno della presenza dell'opera salvifica di Cristo, e invito agli uomini a possedere Dio come unico e sommo Bene.

I Cappuccini a Ravenna

È recente la pubblicazione di una opera a carattere storico, intitolata «I Cappuccini da oltre quattro secoli a Ravenna». L'autore, padre Fiorenzo Mulazzani, non è nuovo a queste ricerche sulla storia dei Cappuccini in Romagna. Nelle pause di tempo che i suoi impegni sacerdotali gli hanno concesso, egli è andato ricostruendo le vicende dei conventi di Forlì e di Rimini; ha delineato la biografia di quel santo religioso che fu il padre Michelangelo da Ferrara; prima ancora aveva pubblicato un resoconto storico sull'apostolato dei cappellani cappuccini nell'esercito e negli ospedali militari, non trascurando di annotare gli episodi di quella che potremmo definire, sia pure con parola abusata, la «resistenza» dei conventi cappuccini della Romagna, durante l'ultimo conflitto mondiale.

Gli intenti che l'autore ha avuto dinnanzi, nella stesura della sua opera sui Cappuccini di Ravenna, sono candidamente enunciati in una premessa. A questi, mi pare, se ne potrebbe aggiungere un altro: dei fatti più recenti



I Cappuccini da oltre quattro secoli a Ravenna

egli riporta testimonianze dirette, che potrebbero sembrare trascurabili e cronachistiche, ma che, in breve volgere di anni, saranno insostituibili. È avvenuto anche di recente, che i fatti raccolti dalla viva voce dei protagonisti, quando scrisse «Croce e stelletta» sulla presenza spirituale dei Cappuccini durante l'ultima guerra, siano stati messi a frutto da altri, per ricomporre una storia, altrimenti lacunosa. Una storia (sia detto tra parentesi) della cui necessità sono molti oggi ad essere convinti, perché quella sinora scritta ha indubbi caratteri unilaterali, se non preconcepi. La si dovrebbe invece riscrivere nella sua integrità, senza intenti apologetici e senza animosità, giacché la presenza dei cattolici nell'ultima guerra ha caratteri inconfondibili e spesso eroici.

In quest'ultimo suo lavoro, il padre Mulazzani narra le vicende dei Cappuccini a Ravenna dal 1570, anno di fondazione del primo convento, sino ai nostri giorni. Il primo insediamento dei nostri frati avvenne per l'incontro di due personalità, qui ben delineate: il cardinale Giulio Della Rovere, arcivescovo della città, che aveva ereditato dalla famiglia la venerazione per i Francescani, ed il superiore provinciale del tempo, il padre Girolamo Finucci. Ma non ci è qui concesso di ripercorrere tutta la narrazione. Si può solo affermare che non è stato trascurato alcun aspetto, che trovasse riscontro nei documenti: dall'aspetto materiale della costruzione dei conventi e delle chiese (furono infatti tre le dimore dei Cappuccini a Ravenna) all'inventario della loro suppellettile artistica; dalla opero-

sità dei frati nei diversi ambiti apostolici alla loro vita interna e spirituale; dalla soppressione dei conventi, con il conseguente bando dei Religiosi, alla paziente ricostruzione della loro vita conventuale. Non sono trascurati episodi minori, che potrebbero apparire insignificanti, ma che hanno il merito di riproporci mentalità diffuse, oramai lontane. Per gli anni più recenti, il padre Fiorenzo entra in prima persona nei fatti narrati, data la sua presenza a Ravenna, prima come superiore del convento, ed attualmente come cappellano del lavoro negli stabilimenti ANIC della città. È vero che qui si scade, di necessità, nell'andamento della cronaca, ma si è già detto dell'insostituibile valore delle testimonianze dirette, per una storia a venire.

Non dispiacerà ai ravennati, e non solo a loro, poter incontrare figure di Cappuccini, che hanno conosciuto di persona. Particolare attenzione viene dedicata al padre Cherubino Costa, morto nel 1975, del quale viene delineato un affettuoso ritratto spirituale.

Il padre Fiorenzo ha ripercorso il tratto cronologico dei quattro secoli, durante i quali i Cappuccini sono vissuti a Ravenna, documentandosi in archivi conventuali e civili, e sulla letteratura storica di Ravenna; a sciogliere incertezze di date soccorre talvolta una intelligente induzione storica: non mancano episodi curiosi, che qui sarebbe troppo lungo citare. La narrazione si ravviva spesso in annotazioni briose fino al «divertissement», come nel caso dei possibili significati della parola «campione»; qualche digressione è meno funzionale all'assunto dell'opera; qualche presa di posizione appare troppo recisa, ma l'autore lascia intendere tra le righe che la sua storia non vuole essere asettica (e del resto, quando mai può esserlo?). Non si può non rilevare incertezza ed oscurità nel modo di citare documenti di archivio ed opere a stampa.

Un sentimento che emerge da tutta l'opera, talora esplicito, tal'altra sotteso alle cose narrate, è quello della gratitudine per quanti hanno contribuito alla vita plurisecolare della fraternità di Ravenna, all'interno e al di fuori del convento. Gratitudine che si rivolge anche a quei protagonisti minori, che la storia ufficiale tenderebbe ad ignorare, sia quelli rimasti anonimi, sia quelli dei quali vengono citati i nomi, perché la loro collaborazione continua ancor oggi.

L'ultima opera del padre Mulazzani può prestarsi ad un utile confronto della nostra situazione con un'altra, vissuta in tempi ormai remoti e non sempre facili, ma in coerenza di vita.

P. CELSO MARIANI

Chi desidera avere l'opera qui recensita, può rivolgersi direttamente all'autore:
P. FIORENZO MULAZZANI

Convento Cappuccini

Via Oberdan, 6

48100 RAVENNA

Attualità

a cura di **p. PIETRO GREPPI**

Giovanni Paolo II ad Assisi

Il 5 novembre 1978 il Papa è andato in pellegrinaggio alla tomba di s. Francesco. Rivolgendosi ai figli di s. Francesco, ha detto: «Vi dico quello che sento nel profondo del cuore: il Papa vi è grato per la vostra fedeltà alla vostra vocazione francescana. Il Papa vi è grato per la vostra operosità apostolica e missione evangelica. Il Papa vi ringrazia per le vostre preghiere per lui e secondo le sue intenzioni. Il Papa vi assicura del suo ricordo nella preghiera. Servite il Signore con gioia. Siate servi del suo popolo con letizia, perché s. Francesco vi ha voluti servi gioiosi dell'umanità, capaci di accendere dappertutto la lampada della speranza, della fiducia, dell'ottimismo, che trova la sua sorgente nel Signore stesso. Di esempio vi sia, oggi e sempre, il vostro, il nostro comune santo patrono, s. Francesco d'Assisi!».

Rivolgendosi poi a s. Francesco, così ha pregato: «Tu che hai tanto avvicinato il Cristo alla tua epoca, aiutaci ad avvicinare Cristo alla nostra epoca, ai nostri difficili e critici tempi».

Il Card. Wojtyla due volte pellegrino da p. Pio

«Mi raccomando con tutta l'Archidiocesi di Cracovia e con tutte le persone che spesso pregano il servo di Dio p. Pio alla vostra memoria. Karol Card. Wojtyla, Arcivescovo di Cracovia, dopo 28 anni dalla mia prima messa e dopo più di 26 anni dalla mia visita a S. Giovanni Rotondo da p. Pio».

Così il 2 novembre del '74 il futuro Papa Giovanni Paolo II scriveva sul